Ipotesi e tensione nell'attesa di un contatto coi rapitori

Stile mafioso nel sequestro che tocca la famiglia Agnelli

Il legale degli Ovazza nega vi siano stati finora « approcci diretti » con i banditi - Rimane però insistente la voce dei 10 miliardi richiesti - Perché si tende a escludere l'origine « brigatista » del colpo

Dalla nostra redazione

TORINO, 28.

Sempre molto tesa e altrettanto confusa la situazione relativa al sequestro di Carla Ovazza, madre di Alain Elkann, giovane marito della figlia di Giovanni Agnelli. Almeno ufficialmente i rapitori non si sarebbero ancora fatti vivi. Lo ha dichiarato stamane l'avvocato Ottolenghi, che in qualità di legale della famiglia della rapita, ha tenuto, nei locali della questura torinese, una seconda conferenza stampa. L'avvocato non ha però escluso nè confermato l'esistenza di rapporti indiretti con gli autori del clamoroso rapimento. Sono state invece smentite decisamente sia la richiesta di 10 miliardi di riscatto, che sarebbe stata avanzata ieri sera telefonicamente, in casa Ovazza e contemporaneamente nello studio di un avvocato milanese, sia la telefonata anonima fatta, sempre ieri, alla FIAT, in cui qualcuno avrebbe parlato di «azione di rappresaglia». Il legale ha inoltre detto di aver chiesto agli inquirenti di sospendere per ora ogni indagine, chiedendo ai giornalisti anche un prudenziale «silenzio stampa», allo scopo di agevolare eventuali e sperati contatti con i rapitori. L'avvocato Ottolenghi ha quindi ripetuto di non riuscire a spiegarsi i motivi di questo sequestro, non certo giustificati, sempre secondo il legale, dalle condizioni economiche dei suoi clienti attualmente, in particolare, tutt'altro che floride.

La parentela con gli Agnelli, gli è stato obiettato.. «Non capisco perchè la famiglia Agnelli debba intervenire», ha risposto. Intanto, sino ad oggi, le indagini sono proseguite lungo varie direzioni. Nella «BMW» sequestrata dai carabinieri, auto che secondo questi inquirenti, è quasi certamente quella usata dai banditi per il primo trasporto della loro vittima, è stato trovato un «foulard» macchiato di sangue, che pare sia già stato riconosciuto come effettivamente appartenente alla Ovazza. Oltre al «foulard», i carabinieri del nucleo investigativo di Torino comandati dal ten. col. Schettino, hanno trovato nella macchina, tuttora sottoposta ad accurate indagini tecnico-scientifiche, corde, cerotti adesivi e cloroformio. Sempre secondo i CC, che nell'ambito dell'inchiesta generale seguono ovviamente una loro «pista», il rapimento di Carla Ovazza, parrebbe di stampo mafioso. Non certo di criminalità ammantata di politica quindi, come immediatamente aveva profetizzato il generale Carlo Alberto Della Chiesa, che si era detto sicuro di veder giungere in breve tempo uno dei soliti volantini delle cosiddette «Brigate rosse» Ma di volantini con la stella a cinque punte, almeno sino ad ora, neppure l'odore... Secondo i carabinieri infatti, se si fosse trattato di un sequestro «politico», sarebbe stato certamente più tecnico, meno appariscente. I banditi che hanno rapito la «suocera Agnelli» invece hanno agito con violenza e persino con una certa precipitazione, pur avendo indubbiamente organizzato sin nei minimi particolari la loro azione, condotta quasi certamente utilizzando due macchine dello stesso tipo; le famose «BMW», una delle quali data alle fiamme, forse per creare un diversivo.

Da ciò, secondo alcune ipotesi emerse nelle indagini, la necessità di procurarsi una terza macchina, la «124 coupè» di colore blu (l'auto non è stata ancora ritrovata), rapinata, pistole alla mano, al commerciante Francesco Giovannetti, nei pressi dell'abitazione di questi, in via Sanremo. Con questa macchina, sulla quale sarebbe stata trasbordata in tutta fretta la rapita, i banditi, dopo aver sparato alcuni colpi di pistola, forse solo a scopo intimidatorio, sarebbero fuggiti a tutta velocità, dirigendosi all'esterno della città, verso Orbassano.

Inoltre a favore della tesi del rapimento per estorsione, indirizzato non senza un sottile calcolo, nei confronti di una appartenente, sia pure indirettamente, alla grande famiglia degli Agnelli (gli altri, quelli più in vista, a cominciare dal presidente della confindustria e da suo fratello Umberto Agnelli, amministratore delegato della FIAT, sono costantemente vigilati e protetti da schiere di addestratissimi «gorilla»; pare siano almeno duecento!) giocano altri elementi.

Primo fra tutti, come sostengono anche gli inquirenti della questura e dell'antiterrorismo, il fatto che il sequestro non sia stato subito pubblicizzato «politicamente», come di solito sono usi fare i «brigatisti», con la diffusione di volantini, foto e comunicazioni varie Secondo, gli uomini delle «BR» si sarebbero ben guardati dall'usare nelle loro azioni, targhe di auto rubate, come appunto sono risultate quelle delle due «BMW» implicate nel «giallo» di via Duca degli Abruzzi.

Nino Ferrero

TORINO — Carla Ovazza (al centro) alle nozze del figlio con Margherita Agnelli

Torna il rapito di Rimini

«Non ho pagato neanche una lira di riscatto»

RIMINI, 28.

Otello Ottaviani, il 45enne gestore del night club «Riche Monde» di Rimini, è stato liberato stamane dopo 22 giorni di prigionia. Fino a ieri esistevano delle perplessità sulla sua scomparsa che non sono state ancora fugate: ai carabinieri ha detto di non aver pagato alcun riscatto per la sua liberazione.

Otello Ottaviani, stanco, con gli abiti sporchi, la barba lunga, in stato leggermente confusionale, si è presentato stamane alle 7 al gestore di una stazione di servizio a Borgo Pace. In tasca non aveva denaro, ma solo un paio di francobolli con i quali ha pagato due gettoni del telefono. Con questi ha chiamato la caserma dei carabinieri di Mercatello sul Metauro. Un sottufficiale, a bordo di una «campagnola», ha raggiunto il piccolo paese appenninico e qui, nella piazza, ha scorto l'uomo che si riparava dal freddo pungente avvolgendosi in una coperta. Lo ha caricato e lo ha velocemente condotto in caserma, dove è stato rifocillato e fatto cambiare d'abito

Ottaviani ha detto di essere stato tenuto prigioniero dai suoi rapitori in una zona montuosa e di essere stato condotto a Borgo Pace, in una casa disabitata, da tre di loro la scorsa notte alle 1,30. «L'unica cosa buona della mia prigionia — ha aggiunto Ottaviani — è che, privato del caffè per tanto tempo, mi è guarita l'ulcera».

Smascherata dalla Regione Emilia la truffa del dott. Kruger

Bimbi italiani curati nella RFT con terapie dannose e fasulle

Ignobile speculazione — Con il miraggio di guarigioni impossibili centinaia di famiglie di cerebropatici spendono grosse cifre in una clinica di Oberammergan — Una commissione di scienziati al lavoro — I risultati

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 28

Una nuova, grave speculazione sulla salute: questo quanto emerge con chiarezza dalla indagine che una commissione scientifica polispecialistica — appositamente incaricata dall'assessorato alla Sanità della regione Emilia-Romagna — ha condotto sulle terapie praticate dalla clinica del dr. Kruger (situata a Oberammergan, nella Repubblica federale tedesca) su numerosi pazienti italiani. Si tratta per la maggior parte di bimbi affetti da mongolismo, cerebropatie infantili o congenite, fatti spastici, atrofia o sub-atrofia del nervo ottico eccetera, i quali sono stati sottoposti a cure sulla cui efficacia la commissione ha espresso un parere «assolutamente negativo».

Comprensibilmente prostrati dalle gravi malattie dei figli, indotti da una tambureggiante pubblicità extrascientifica nel prolungato silenzio dei competenti organi ministeriali italiani, numerosi genitori hanno ceduto alla speranza che il dr. Kruger potesse riportare in salute bambini generalmente definiti «incurabili». In tutta Italia è iniziato un vero e proprio pellegrinaggio alla volta della clinica tedesca: ciascuna famiglia si sobbarca spese non indifferenti.

Poi essendo entrata in vigore il 1. gennaio la legge che affida la gestione ospedaliera alle Regioni, a queste ultime sono iniziate a giungere richieste di ricovero all'estero Insospettito dal numero di richieste per il piccolo centro di Oberammergan, nei pressi di Monaco di Baviera, lo assessore alla sanità dell'Emilia-Romagna ha voluto vederci chiaro. Di qui l'incarico alla commissione (composta di specialisti e docenti delle università di Bologna e Modena), per indagare scientificamente su una vicenda che presenta problemi complessi

La commissione si è dunque messa al lavoro, verificando l'efficacia delle cure mediche a base di cosidette «cellule fresche o vitali» eseguite dal dr. Kruger. «E' da escludere — afferma la relazione scientifica — nel modo più assoluto che questo tipo di terapia possa avere la benchè minima efficacia sulle malattie sostenute da lesioni irreversibili congenite o acquisite del sistema nervo centrale, essendo ben nota la impossibilità della cellula nervosa a rigenerare».

«Inoltre — constata la commissione — l'introduzione perentoria di estratti di organo non purificati può essere causa di pericolose sensibilizzazioni immunitarie con conseguente rischio di reazioni anafilattiche e allergiche..».

ro. s.

Da Arcai al ritorno a Brescia

Consegnati gli atti dell'inchiesta MAR

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 28

Si è sbloccata la situazione all'ufficio istruzione del Tribunale di Brescia, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni e le prese di posizione dell'ex titolare dell'ufficio, dottor Giovanni Arcai, che avevano determinato momenti di tensione fino alla nota decisione di porre i sigilli all'ufficio, poi rimossi in seguito ad una ordinanza del presidente del tribunale.

Il dottor Giovanni Arcai, rientrato da Roma, dove è stato sentito dall'apposita commissione del Consiglio superiore della magistratura, ha deciso spontaneamente, anche se in ritardo, di effettuare la consegna degli atti riguardanti l'inchiesta sui neofascisti del Mar-Fumagalli, sia al nuovo titolare dell'ufficio istruzione, dott. Domenico Vino, sia al dott. Gianni Simoni, subentrato nella conduzione dell'istruttoria.

Il dott. Arcai ha rilasciato, nella tarda serata di ieri, una dichiarazione, nella quale, dopo aver precisato di essere stato convocato dal Consiglio superiore della magistratura su sua richiesta, dice: «Soltanto in Roma, appresi quanto in mia assenza accadeva a Brescia, dove il mio gabinetto veniva sigillato e poi dissigillato. Operazioni non necessarie — continua il giudice — in quanto lo stesso, prima della partenza per Roma, avevo informato il presidente del tribunale, con atto scritto, che le chiavi dell'ufficio e dell'armadio erano state chiuse in busta sigillata, controfirmata da me e dal cancelliere addetto. Ciò per salvaguardare il mio diritto alla regolare consegna del tutto al collega dott. Simoni. Il resto è maldicenza e diffamazione, o semplicemente disinformazione».

Se questa è la verità, perchè sono stati apposti i sigilli al suo ufficio?

Perchè da tempo, il dottor Arcai aveva in casa parte degli atti dell'istruttoria sulle SAM-MAR?

Carlo Bianchi

Istruttoria riaperta

Perizia inattendibile per il «caso Mandakas»

Un fatto clamoroso si è verificato nell'inchiesta giudiziaria per l'uccisione dello studente greco Mikis Mantakas: i magistrati inquirenti hanno dovuto riaprire l'istruttoria perchè l'unica perizia a carico di Fabrizio Panzieri sarebbe risultata inattendibile. Si tratta di una speciale perizia, detta neutronica, che fu fatta sul «guanto di paraffina» (risultato negativo), perizia che dette esito positivo, a dimostrazione — come ha sostenuto il PM, dott. Pavone, nella richiesta del rinvio a giudizio già depositata — «che Panzieri era armato e sparò nei tafferugli di via Ottaviano» Tuttavia, l'arma che sarebbe stata addebitata a Panzieri era di calibro diverso dal proiettile che uccise Mantakas Ma secondo la accusa, basata sulle testimonianze di due neofascisti e su questa perizia neutronica, Panzieri e Lojacono sarebbero i due giovani, armi in pugno che spararono in via Ottaviano.

I periti del tribunale, incaricati dal giudice istruttore dott Francesco Amato di eseguire la perizia neutronica, dopo aver dato il loro responso positivo avrebbero avuto un ripensamento nei giorni scorsi, inviando una lettera al magistrato dove si afferma che il «guanto di paraffina» esaminato, essendo stato conservato in una busta di carta, potrebbe essere stato inquinato dalla presenza di bario e di antimonio presente in quantità rilevante nella stessa busta, che era in parte corrosa dall'acido solforico. Questa constatazione è stata fatta in seguito ad una controperizia del prof. Faustino Durante e dell'ing. Brandi.

A distanza di mesi, e mentre si era in attesa delle decisioni del giudice istruttore, dopo la richiesta di rinvio a giudizio del PM, per Panzieri e Lojacono, colpevoli dell'uccisione di Mantakas, il castello di accuse sembra così crollare.

«Espresso» assolto per la copertina con la donna incinta crocefissa

La fotografia che raffigurava una donna nuda incinta inchiodata alla croce, pubblicata in copertina dall'«Espresso» il 19 gennaio scorso, non offende la religione, nè il comune sentimento del pudore: questa la sentenza emessa oggi dalla terza sezione penale del Tribunale di Roma, davanti alla quale erano comparsi come imputati il direttore del periodico, Livio Zanetti, e l'autore della fotografia, Dante Vacchi.

Il Tribunale ha assolto il giornalista e il fotografo, perché il fatto non sussiste, dall'accusa di vilipendio alla religione e ha derubricato l'altro reato in pubblicazione contraria alla decenza infliggendo agli imputati una semplice ammenda di 50 mila lire.

A Taranto davanti a centinaia di operai in attesa delle paghe

5 armati e mascherati entrano nell'Italsider e rapinano 495 milioni

Si sono fatti largo con le armi in pugno: colpiti due vigilanti e tre lavoratori che avevano cercato di ostacolare i banditi — Erano a bordo di una « Alfa 2000 » con la quale sono fuggiti verso Reggio Calabria — Quasi certa la presenza di un « basista »

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 28

Erano le 10,10 di questa mattina, quando cinque banditi armati di pistole e di fucili hanno compiuto una rapina all'interno dell'area siderurgica tarantina, portando via circa 495 milioni di lire che dovevano servire a pagare gli stipendi dei lavoratori della ditta appaltatrice ICROT che svolge lavori di pulizia industriale e manutenzione per conto dell'Italsider e che ha alle sue dipendenze mille operai.

Erano in corso le operazioni di pagamento degli stipendi nella direzione della azienda (una palazzina che si trova praticamente al centro dell'area industriale, a circa 3 km. dalla più vicina uscita dallo stabilimento siderurgico), cominciate con alcune ore di ritardo — solitamente infatti hanno inizio verso le 7 — e quindi circa 300 o 400 tra operai e impiegati affollavano la direzione, quando una «Alfa 2000» con cinque uomini a bordo si è fermata davanti al cancello di ingresso e quattro di essi (uno è rimasto al volante), armati e mascherati sono scesi dirigendosi verso l'edificio, dove erano in corso le operazioni di pagamento degli stipendi.

Tutto è stato improvviso, inaspettato e ha colto di sorpresa i presenti: un bandito, a un certo punto, si è fermato vicino al cancello d'ingresso alla direzione a fare da palo, mentre gli altri tre proseguivano verso gli uffici.

A questo punto un vigilante, Francesco Carbotti, 36 anni, di Martinafranca, con grande coraggio ha cercato di impugnare la pistola, ma è stato colpito col calcio di un'arma alla testa (non si sa se con un fucile o con una pistola), ed immobilizzato. Uno dei tre banditi si fermava per controllare la situazione e tenere sotto tiro il vigilante colpito sulla soglia della direzione. Gli altri due, tra il panico e il fuggi fuggi generale, entravano nella direzione facendosi largo tra la folla (300, 400 lavoratori) con spintoni o a colpi di calcio di pistola o di fucile.

E' a questo punto che veniva colpito con forza al capo il vigilante Giovanni Console, un giovane di 33 anni, nativo di Crispiano, mentre Donato Irnia, forse a causa della caduta per un forte spintone, rimaneva contuso all'addome. Entrambi avevano cercato di ostacolare i banditi.

Successivamente — questione di secondi — forse presi dal panico o per farsi strada tra le centinaia di persone presenti, i due banditi hanno cominciato a sparare, secondo qualche testimonianza e a dire della polizia, in aria, numerosi colpi di pistola.

Certo è che un impiegato, Antonio D'Aria, 40 anni, di Grottole (Matera) è rimasto ferito, fortunatamente di striscio alla fronte. Un proiettile inoltre ha colpito un orologio appeso al muro le cui lancette si sono fermate, appunto, alle 10,10. Non è stato difficile, a quel punto, dopo aver intimato ai lavoratori e agli impiegati di rimanere immobili sotto il tiro dell'arma di uno dei banditi, per l'altro prelevare i soldi (495 milioni) contenuti in due cassette metalliche, ritirate poco prima dalla cassa dell'Italsider. Quindi, la fuga. Uno dopo l'altro, sono tutti rientrati in macchina, e partiti a gran velocità per raggiungere l'uscita C dello stabilimento siderurgico.

E' stato immediatamente dato l'allarme. Tutte le uscite sono stsate sbarrate con transenne per tenere intrappolati i cinque banditi ed impedire loro di fuggire Tutto però è stato inutile. Giunti all'uscita C, due banditi sono scesi dall'automobile ed hanno costretto con le armi in pugno i due vigilanti a togliere le transenne e a liberare il passaggio A grande velocità l'«Alfa 2000» si è diretta verso Massafra — invano inseguita da uno dei vigilanti che si è subito messo al volante della macchina — ed ha successivamente imboccato la via interna per Reggio Calabria.

La polizia è giunta sul posto con qualche attimo di ritardo e non è più stato possibile agganciare l'auto in fuga Le condizioni dei feriti non destano preoccupazioni. Giovanni Console e Francesco Carbotti, entrambi colpiti al capo con una pistola, trasportati in ospedale, hanno avuto una prognosi di 15 giorni; Antonio D'Aria ha invece riportato una ferita d'arma da fuoco con foro d'entrata e d'uscita alla regione parietale, la prognosi è di 20 giorni; a Donato Irnia sono stati riscontrati una contusione addominale e uno stato di choc, a questi si è aggiunto Pasquale Guerrieri, anch'egli sotto choc.

La dinamica della rapina evidenzia essenzialmente due elementi sui quali punta la polizia per le indagini Il primo è che senza alcun dubbio i cinque banditi sono dei professionisti.

Ma c'è anche un secondo elemento: la polizia sembra avere indizi, circa l'esistenza di un basista all'interno dello stabilimento siderurgico Del resto, la esatta conoscenza del momento in cui sarebbe stata compiuta l'operazione di pagamento degli stipendi (questa volta avvenuta perfino in orari diversi), come pure del percorso da compiere per giungere alla direzione dell'ICROT e per uscire dallo stabilimento, è una conferma di questi legami. Del resto è noto quali personaggi — veri e propri delinquenti comuni e mafiosi della peggior specie — utilizzino le ditte di appalto e di subappalto che operano nell'area industriale, ed in particolare l'ICROT, in funzione antioperaia ed antisindacale.

Luciano Mineo

Giovanni Console

Antonio D'Aria

Soprallluogo all'ultima prigione di Cristina Mazzotti

Dal nostro inviato

CASTELLETTO TICINO, 28

Magistrati, periti d'ufficio e di parte, funzionari di polizia e carabinieri sono ritornati questa mattina nella cascina alla periferia di Castelletto Ticino dove, rinchiusa in una cella che assomigliava ad una bara, ha trascorso l'ultimo mese della sua vita Cristina Mazzotti

Proprio quella fossa, ora scoperchiata, dentro la quale Cristina poteva al massimo stare inginocchiata era al centro dell'attenzione degli inquirenti Lo scopo dell'esperimento giudiziario di questa mattina era di accertare definitivamente e con la maggiore sicurezza possibile, luoghi e situazioni, acquisire agli atti misurazioni definitive, effettuare delle prove che rendano ben chiaro in quali condizioni la studentessa rapita la notte del 30 giugno ad Eupilio vicino Como e ritrovata sepolta fra l'immondizia della discarica di Galliate il 1° settembre, è stata costretta dai suoi assassini

Al centro dell'inchiesta sul caso Mazzotti continua ad essere in primo piano l'interrogativo sul modo in cui Cristina è morta.

A mesi dall'inizio delle indagini, non è stato possibile stabilire con esattezza quale sia stata la fine della ragazza; morta accidentalmente per una dose eccessiva di tranquillanti che le hanno dato per imperizia, secondo Giuliano Angelini e i suoi complici, forse soppressa volontariamente dai suoi aguzzini

Questa mattina — come dicevamo — ci si è voluti rendere conto di persona di come Cristina abbia vissuto il suo ultimo, allucinante mese di vita

Con il magistrato, gli avvocati e i periti, da Novara è arrivata anche un'ispettrice della polizia femminile che doveva scendere nella cella per verificare le possibilità di movimento di una ragazza pressappoco della sua corporatura. Ebbene si è capito subito che era impossibile a Cristina rimanere in piedi. La giovane poteva stare sdraiata o al massimo in ginocchio Un tubo serviva all'areazione: di plastica, del diametro di sei centimetri, attraverso un foro praticato nel pavimento del porticato dove era la cella raggiungeva una stanza attigua L'aria che arrivava alla cella era dunque quella di un ambiente chiuso Cristina doveva fare uno sforzo per risucchiarla.

Premeditazione? Accidentalità? Simili domande non hanno più senso di fronte ai giorni che Cristina deve aver passato in quella «tomba anticipata» Eppure certe domande hanno la loro importanza. Per questo martedì i resti di Cristina verranno riesumati.

Mauro Brutto

Altro assalto alle buste-paga

Due feriti a Napoli durante una rapina all'ospedale Monaldi

NAPOLI, 28.

Due rapine sono state compiute a Napoli, quasi contemporaneamente, ai danni dell'ospedale «Monaldi» e della sede locale della «Motta». Presso il nosocomio sono entrati in azione cinque banditi, armati ed a viso scoperto, i quali hanno arraffato dagli uffici amministrativi le buste paga dei dipendenti per un ammontare complessivo di 127 milioni di lire. I malfattori, durante la fuga, per farsi largo tra la folla, hanno esploso alcuni colpi di pistola in aria. Due proiettili hanno raggiunto di striscio due infermieri. Teresa Russo, 46 anni, e Michele Esposito, 37 anni; entrambi sono stati medicati presso lo stesso nosocomio. Anche un degente, Emilio Liguori, 34 anni, è stato vittima della violenza dei banditi per avere ricevuto un colpo di calcio di mitra alla testa, destinato alla guardia giurata Antonio Monti, di 36 anni, che aveva tentato uno sgambetto ai rapinatori.

Era in corso stamane, verso le 8, presso un salone degli uffici amministrativi del «Monaldi» la distribuzione delle buste paga quando i banditi, due armati di mitra e tre di pistola, sono apparsi da un corridoio ed hanno raggiunto il tavolo ove i cassieri avevano depositato tre borse con il denaro, due delle quali sono state arraffate dai rapinatori. Nella terza vi erano altri 50 milioni. Impossessatisi del bottino, sono fuggiti dallo stesso corridoio dal quale erano arrivati.

La rapina alla «Motta» è stata compiuta quasi contemporaneamente presso l'ufficio cassa di via Diocleziano. Qui hanno operato tre banditi armati e mascherati, i quali hanno immobilizzato i tre impiegati in servizio e prelevati 88 milioni circa. Erano entrati da una porta secondaria e sono fuggiti dalla stessa. Per poter lasciare lo stabilimento i rapinatori hanno praticato un foro nella rete metallica che delimita lo stabilimento dalla ferrovia Cumana.

L'assurda sentenza che condanna Robert Katz per « Morte a Roma »

Quando un magistrato giudica di storia

Il delicato problema di una indagine storica sull'operato di Pio XII è stato risolto dai giudici della quarta sezione penale del tribunale di Roma: questo è quanto si dovrebbe ricavare dalla condanna emessa contro Robert Katz autore di «Morte a Roma», Carlo Ponti e George Pan Cosmatos, produttore e regista del film «Rappresaglia» tratto dall'opera letteraria. Papa Pacelli, «prigioniero della storia» è rimasto fino ad oggi un personaggio ancora da scoprire, almeno per quanto riguarda alcune vicende accadute durante il suo pontificato e tra queste il ruolo svolto dal Vaticano durante l'occupazione nazista a Roma e in particolare il comportamento del pontefice nei giorni tremendi della rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Diversi storici si sono cimentati con il problema: per lo più hanno avanzato congetture e ipotesi. Gli archivi vaticani come quelli inglesi e americani sono rimasti finora inaccessibili.

Invece per i giudici del tribunale di Roma (Coniglio Della Penna e Antonioni) e per il pubblico ministero (Santacroce) tutto è apparso chiaro e preciso: Pio XII non conosceva le intenzioni dei nazisti dopo l'attentato di via Rasella e per questo non è intervenuto ad impedire il massacro della rappresaglia chi sostiene altre ipotesi deve essere condannato perchè diffama la memoria del pontefice. Robert Katz dovrebbe essere un esempio per tutti coloro che la pensano diversamente (e sono molti stando ai libri, agli articoli di giornali e di riviste, alle interviste e ai saggi storici). Esaminata da questa angolazione la recente sentenza del tribunale di Roma appare assurda e viene considerata in diversi ambienti grave e lesiva dei principi costituzionali sul «diritto alla critica storica»

Interessante è, invece, la sentenza, proprio da un punto di vista storico nel senso che anche essa lungi dal dirimerla, si colloca come un episodio della polemica che perdura Gli atti del processo potrebbero anch'essi essere considerati da coloro che si interessano al periodo e alla vicenda come un materiale prezioso di indagine il dibattimento è durato circa due anni ed è ricco di testimonianze, di interventi, di non interventi anche, dai quali affiorano, ancora una volta, tutti i problemi e tutto il diverso atteggiarsi del mondo cattolico di fronte alla questione.

Katz è stato processato e condannato dalla IV sezione penale, presieduta dal dottor Coniglio: essa si è avvalsa di ogni norma del codice fascista ancora in vigore e nulla ha fatto per interpretare i nuovi dettati costituzionali e per adeguarsi allo spirito della nostra democrazia. Ma Katz ha trovato schierata contro la sua opera anche la parte più retriva del mondo cattolico che per sette anni ha cercato («Morte a Roma» è stato pubblicato nel 1967) prima di trovare un'erede di Pio XII che firmasse la querela di diffamazione per intentare il processo. Tutta la tesi della parte civile e dei numerosi testi da essa citati si è fondata su una interpretazione della figura del capo della Chiesa cattolica considerato come personaggio soprannaturale, al di fuori delle vicende politiche, infallibile in ogni suo atto. Quanto lontano questo clima, da quello che papa Giovanni XXIII evocò — (uomo e fratello), come lui stesso ebbe a dire — davanti ai carcerati di Regina Coeli ai quali accordava il perdono, «perchè tutti, compreso il papa, possono sbagliare».

La «devotissima» contessa Elena Rossignani che ha intentato il processo a Katz si è ispirata a criteri del tutto diversi: è ricorsa alla carta bollata e ha preteso il risarcimento dei danni morali da «farsi in separata sede» come ha deciso il tribunale.

Va tuttavia ricordato che la iniziativa della contessa Rossignani non è stata condivisa dagli altri nipoti e parenti del pontefice e neppure la Santa Sede mostrò di apprezzarla perchè convinta che lo operato di Pio XII non potesse essere giudicato in una aula del tribunale

Nel processo così impostato si sono non a caso anche innestate allusioni su presunte «responsabilità morali» dei partigiani che partecipa rono all'azione di via Rasella Si è parlato di appelli radio agli attentatori per costituirsi al comando tedesco, inventando di sana pianta questa circostanza. Sulle responsabilità del gruppo partigiano era stata imbastita per le elezioni politiche del 1948 una campagna tendente a denigrare i protagonisti dell'attacco di via Rasella, da parte della destra fascista e della DC Ma successivamente nel 1949 con il riconoscimento della medaglia d'oro al valore militare a Carla Capponi e delle medaglie d'argento a Rosario Bentivegna e Franco Calamandrei, la Repubblica italiana ha onorato l'azione svolta da questi coraggiosi

La medaglia di Rosario Bentivegna ha la seguente motivazione: «Durante la occupazione nazifascista della capitale emergeva al comando di un gruppo di azione patriottica per capacità organizzativa, indefessa attività intrepido ardimento. Nelle vie e piazze di Roma particolarmente il 18 dicembre 1943 e il 23 marzo 1944 (attacco di via Rasella n.d r) combatteva contro i nazifascisti..».

Nel 1948 alcuni parenti di cinque delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine intentarono una causa civile contro Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Giorgio Amendola Sandro Pertini e Riccardo Bauer Il tribunale dichiarò esplicitamente che «l'attacco di via Rasella era legittimo atto di guerra» per il quale «ne gli organizzatori nè gli esecutori potevano essere considerati responsabili del massacro commesso dal comando tedesco sotto il nome di rappresaglia».

Ci fu il ricorso in seconda istanza ma la Corte di Appello di Roma nel maggio 1954 e la Cassazione confermarono la sentenza.

Le allusioni gratuite fatte in questo processo contro i partigiani romani si collocano pertanto anche esse nell'arco di quella campagna che rottami del passato vorrebbero resuscitare contro la Resistenza e le conquiste democratiche.

Franco Scottoni